

Le egloghe di Niccolò da Correggio nel ms. Harley 3406: rapporti e contesti

Giada Guassardo
(Università degli Studi di Milano)

ORCID 0000-0002-6318-6485

DOI: 10.54103/consonanze.161.c326

Abstract

Il contributo analizza le egloghe incluse nel ms. Harley 3406 della British Library, principale testimone del corpus poetico di Niccolò da Correggio (autore noto per la significativa componente “bucolica” dei suoi testi lirici, ma di cui non si è finora studiata la poetica eglogistica vera e propria). L’analisi dei tratti formali e di alcuni contatti intertestuali di questi testi porterà a ipotesi sui modelli seguiti e sugli autori che a loro volta avrebbero guardato a Niccolò come modello – una situazione che caratterizza soprattutto il soggiorno milanese del poeta (1490-1497), che fu al centro di una rete di contatti letterari sulla quale si proverà a far emergere nuovi dettagli.

Parole chiave: Niccolò da Correggio; egloghe; poesia bucolica; intertestualità.

Abstract

The contribution examines the eclogues included in ms. Harley 3406 (British Library), the main testimony of the poetical *corpus* of Niccolò da Correggio (an author more known for the “bucolic” touch of his lyric poetry than as an author of fully-fledged eclogues). The analysis of the formal traits of these poems, as well as of some intertextual knots, will allow hypotheses on Correggio’s models and on his own role as model for other authors. The latter situation seemingly applied, in particular, in the period Correggio spent in Milan (1490-1497), where he became the centre of a network of poets that will here be partly reassessed.

Keywords: Niccolò da Correggio; eclogues; bucolic poetry; intertextuality.

Fra i poeti settentrionali del secondo Quattrocento, Niccolò da Correggio (1454-1508) è uno di quelli che hanno più di frequente attirato l'attenzione degli studiosi. Attivo fra le corti di Ferrara, Mantova e Milano nelle vesti ufficiali del dignitario di corte (come uomo di fiducia di Ercole I d'Este e, per un intervallo, di Ludovico il Moro), e al tempo stesso poeta ammirato per la sua eleganza, partecipa da una posizione non secondaria alla fertile stagione culturale in cui vive.¹ La sua attività letteraria è per certi versi paradigmatica dell'idea di poeta cortigiano, se si considera che vari suoi testi si legano a festeggiamenti della corte ferrarese o milanese,² e che le sue rime, sebbene solo di rado inquadrabili entro una tipologia prettamente encomiastica o di omaggio, furono molto apprezzate da Isabella d'Este. Proprio alla marchesa Niccolò progettò di dedicare un canzoniere, che in questa forma non ci è giunto: risale infatti a una fase di elaborazione posteriore il testimone principale della lirica correghesca, l'Harley 3406 della British Library (allestito e compilato dal segretario Antonio Valtellina a ridosso e forse a cavallo della morte di Niccolò), che forma la base dell'edizione critica di Antonia Tissoni Benvenuti nonché della scheda descrittiva, redatta dalla stessa studiosa, per l'*Atlante dei canzonieri* quattrocenteschi di Andrea Comboni e Tiziano Zanato.³

Con i suoi 404 componimenti (358 sonetti, 40 ternari, 5 canzoni, 1 sestina), il corpus offre abbondante materiale per osservazioni di natura stilistica e tematica. Tra gli aspetti che balzano all'attenzione, e che infatti i lettori non hanno mai mancato di rilevare a proposito della "maniera" di Niccolò (anche prima della scoperta del testimone), è la sua predilezione per i *topoi* pastorali, che egli immette sistematicamente nel tessuto

1. Per la biografia cfr. Farenga 1983; per un profilo complessivo rimando inoltre a Luzio-Renier 1893 e Luzio-Renier 1893b; Arata 1934; Dionisotti 1959; Di Benedetto 1970. Ringrazio Antonia Tissoni Benvenuti e Tiziano Zanato per la lettura del contributo.

2. Ricordo la lettera (28 febbraio 1492) con cui si scusa con il duca Ercole I d'Este per non poterlo raggiungere, allegando gli impegni che lo trattengono a Milano per le feste di corte (Tissoni Benvenuti 1989, 108). L'ipotesi di Baldassari 2017 che la *Carte de triumphs*, finora attribuite a Boiardo, possano essere invece opera di Niccolò arricchirebbe il quadro del suo impegno letterario legato agli intrattenimenti cortigiani.

3. Rispettivamente Correggio, *Opere* (da cui traggio le citazioni dei testi) e Tissoni Benvenuti 2017a. Il codice è stato scoperto e illustrato da Dionisotti 1959. Una ricostruzione della vicenda del canzoniere correghesco, e della sua dedica a Isabella, è in Fenzi 2006.

espressivo del genere lirico. Questa tendenza⁴ equivale, potremmo dire, a un'assunzione particolarmente convinta di una modalità che connota la nostra tradizione lirica già *ab origine*: tracce formali e segnali tematici della bucolica classica caratterizzano Petrarca e la susseguente poesia volgare, anche per effetto della mediazione di Ovidio (già fautore della contaminazione fra tonalità elegiache e atmosfere pastorali), e registrano culmini con autori come Giusto de' Conti e Leon Battista Alberti, tanto che per alcuni dei loro testi è tuttora controversa l'attribuzione all'uno o all'altro genere.⁵ Trovandoci in assenza di una mappatura, o di un quadro d'insieme esaustivo, relativamente alla poesia pastorale del Quattrocento, è in effetti difficile tracciarne con precisione il perimetro e individuarne i confini (e il relativo grado di mobilità). L'unico intervento teorico a nostra disposizione, di Vincenzo Calmeta, indica essenzialmente tre cifre della bucolica: l'umiltà dello stile, il ricorso a immagini tratte dal mondo rusticale, e l'uso dello sdrucciolo a imitazione dell'esametro (ad assicurare perciò una "patente classica", perlomeno nella sua prospettiva).⁶ Filtrando il corpus poetico di Niccolò attraverso queste indicazioni, e prendendo come ulteriore riferimento i testi di altri autori che vengono designati come pastorali (in raccolte miscellanee o sillogi), è possibile distinguere fra una maniera genericamente lirico-pastorale e le egloghe *tout court*. È su queste ultime che vorrei in questa sede soffermarmi: le loro caratteristiche ci permettono infatti di riflettere sia sulle peculiarità individuali di Correggio, sia, allargando lo sguardo, sul ventaglio di possibilità che si apriva a un autore di egloghe attivo nel Nord o Centro della penisola nel tardo Quattrocento.

4. Che è stata oggetto del contributo specifico di Bosisio 2019 e sulla quale ho già avuto modo di soffermarmi (Guassardo 2021).

5. Si veda a riguardo Tissoni Benvenuti 2017b. Rimando in generale al numero monografico di «Italiq» del 2017, i cui contributi offrono importanti aggiornamenti di prospettiva sulla poesia bucolica rinascimentale.

6. «Onde, avendo gli scrittori tre figure o vero caratteri di dire, umile, medio e grandiloquo, l'egloga solo dell'umile si debbe contentare, né in essa alcuna urbanità, arguzia, o vero declamativa sonorità si debbe ritrovare; anzi tutte le comparazioni e faccende devono essere di cose rustiche. (...) conoscendo che i Latini e ancor più i Greci ne' versi bucolici locano certi dattili a loro proprie sedi, per tenere in bassezza il bucolico verso, che dall'eroico sia differente, così fu trovato da' volgari di mettere il dattilo nel fin del verso che volgarmente si chiama sdrucciolo, acciocché da' grandiloqui ternari fosse lo stil dell'egloga differente» (*Dell'antichità del bucolico verso e che circostanze all'egloga si convengono*, in Calmeta, *Prose e lettere*, 12-14).

Nella scheda per l'*Atlante* Tissoni Benvenuti individua sette egloghe fra i testi dell'Harleiano, ossia *Rime* 361-367, collocate nel macro-blocco di capitoli ternari (348-377):⁷

- 361 (Stagione aprica, natural tesauero), 184 vv.
- 362 (Aminta, un pastor saggio, a questi giorni), 100 vv.
- 363 (Pasciute pecorelle, ite, or che 'l verno), 241 vv.
- 364 (Fauno pastor ti scrive queste lettere), 145 vv.
- 365 (Fauno, delizie a l'infelice Florida), 139 vv.
- 366 (Pico, se mai d'amor sentisti iaculo), 133 vv.
- 367 (Abbiati, pastorelli, al gregge cura), 100 vv.

La contiguità dei testi dà luogo a una piccola sezione (accostabile alle altrettanto compatte sezioni bucoliche dei canzonieri del Tebaldeo o del Sasso o del *Tyrocinio* di Guidalotti).⁸ Sotto il profilo delle scelte stilistiche, ad accomunare questi testi è il basso grado di sperimentazione formale: mancano artifici strutturali come il canto amebeo (e minoritaria è in generale la conduzione dialogica dell'egloga, di fatto riscontrabile solo in 363 e 367) o il verso intercalare, o espressionismi metrici come la rimalmezzo o la polimetria (tutti i testi adottano esclusivamente la terza rima). Pur in questa limitata escursione formale, tuttavia, Correggio mette alla prova diverse possibilità del genere.

Dirò subito che avrei qualche riserva rispetto al definire *Rime* 361 un'egloga. Si tratta di una lampante testimonianza dell'ibridazione di generi tipica di Niccolò, ma che pare sbilanciata sul versante lirico-elegiaco: il tema è il contrasto fra il rifiorire della primavera – presentato in termini lucreziani –⁹ e l'infelicità del poeta-amante,¹⁰ vulgatissimo canovaccio

7. Sempre al genere egloga possono inoltre essere ricondotti due testi non presenti nel manoscritto, ossia l'egloga di Coridone e Tirsi collocata alla fine del secondo atto della *Fabula di Cefalo* (1487) e un testo estravagante ritrovato da Vecchi Galli 1989 (il testo, un'egloga dialogica con ogni probabilità destinata alle scene, è a pp. 149-156).

8. Rimando alle rispettive schede in Comboni-Zanato 2017.

9. Correggio, *Rime* 361, 55-60 «Per te, lieta stagione, i naviganti / sulcare ardiscon le maritime onde, / né temon più de le sirene i canti; / per te le cose a ognun vengon seconde, / e in te, lieta stagione, Ecco dolente / a' suoni e a' canti ogni chiamar risponde» ricorda Lucrezio, *De rerum natura* I 3-7 «Quae mare navigerum, quae terras frugiferentis / concelebras, per te quoniam genus omne animantum / concipitur visitque exortum lumina solis: / te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli / adventumque tuum».

10. Sui ternari elegiaci di Correggio, rimando almeno a Gentili 2003.

che permette di dispiegare tutte le caratteristiche del *locus amoenus*, con solo qualche accenno ad attività di pastori («Ogni pastor le stalle ormai disserra / e i greggi stan pei prati», vv. 37-38). A motivare la classificazione di Tissoni Benvenuti – e magari anche la collocazione del testo nel manoscritto – è forse la chiusura in cui la voce poetica si definisce «Cingul pastor»: che potrebbe far pensare a un testo scritto in nome del poeta marchigiano Benedetto da Cingoli, attivo per un periodo alla corte del Moro.¹¹

Più vicini all'ortodossia del codice eglogistico gli altri testi, pure molto diversi fra loro. Scelte stilistiche opposte presiedono alla redazione di 362, 363 e 367, da una parte, e 364, 365 e 366 dall'altra. La situazione si può schematizzare così: nel primo "gruppo" Correggio rinuncia quasi del tutto agli sdrucchioli¹² e usa l'immaginario pastorale come velame allegorico per eventi della realtà a lui contemporanea. Viceversa, i testi del secondo "gruppo" possiedono l'inequivocabile cifra formale dell'egloga, appunto l'endecasillabo sdrucchiolo (adottato per la loro intera estensione), ma sotto il profilo dei contenuti andrebbero piuttosto definiti epistole amorose di tonalità elegiaco-pastorale, di cui squadernano tutto il repertorio di *topoi*: il riferimento non è al piano dell'attualità ma a quello della stilizzazione letteraria.¹³

Entrando ulteriormente nel merito, notiamo che 362 e 367 – rispettivamente un'egloga monodica, in cui la voce lirica si rivolge a un Dafni, e un'egloga dialogica (con interlocutori Dafni e Dameto e una comparsa finale di Argira) – mostrano elementi di speciale affinità: identico il numero di versi; stessa scelta del nome Dafni – nella variante "Dafne" –; in ambedue il contenuto è politico.¹⁴ In particolare, il sistema di allusioni suggerisce per entrambe una composizione nel periodo successivo alla guerra veneto-ferrarese del 1482-1484. *Rime* 362 è riferibile a vicende in-

11. Non mi risulta che questa proposta sia stata finora avanzata. Per notizie biografiche relative a Benedetto da Cingoli cfr. Malato 1966; Tani 2017.

12. Tranne *Rime* 362, 91-96 (*scrivere : vivere : vivere*) e *Rime* 367, 77-87 (*invidiano : perfidiano : insidiano ; rendono : intendono : offendono ; indomito : gomito : comito*). Gli sdrucchioli sono assenti anche dall'egloga estravagante pubblicata da Vecchi Galli 1989.

13. Sul genere dell'epistola elegiaca in volgare si veda da ultimo Largaioli 2020 (rimane inoltre fondamentale Longhi 1989).

14. Come nota Dionisotti 1959, 358 (e poi Tissoni Benvenuti in Correggio, *Opere*, 501), in generale il corpus poetico correggesco scarseggia di riferimenti diretti alla realtà contemporanea; ove presenti, questi si nascondono piuttosto dietro simboli e allusioni spesso di difficile decifrazione.

terne al ducato estense, dal momento che viene criticato l'atteggiamento di Titiro-Ercole I, già vincitore del «leone» veneziano ma ora in potere di una misteriosa giovenca sterile per amore della quale sta compromettendo la prosperità del ducato.¹⁵ In *Rime* 367, Dafni paventa l'abbattersi di «gran piogge e tempeste» (v. 51) e mette in guardia l'interlocutore dai «gran lupi» (v. 10): nella condivisibile lettura di Marina Riccucci, il testo rimanda a eventi legati alla congiura dei Baroni napoletani.¹⁶ Se in 367, come sempre nota Riccucci, Correggio raccoglie qualche tratto tipico della bucolica aragonese (specie l'immagine dei lupi), in entrambi i capitoli egli si allinea all'immaginario propagandistico estense, ricorrendo alla canonica equivalenza fra le vittorie di Ercole I e le fatiche del suo eponimo mitologico (il leone, l'idra). Il modello principale pare il conterraneo Boiardo, le cui *Pastorale*, ricordo, sono terminate già nel 1484:¹⁷

Titir vostro, che già vinse un leone,
 tanto invaghì d'una iuvenca infecta,
 che a i corni gli faceva de fior corone;
 per lei lasciò la clava e la saetta
 e gli vestì talor la pèl nemea;
 ma fugli che ne fe' presto vendetta.
 (Correggio, *Rime* 362, 19-24)

Un leon, battendo l'ale, ha facto un vento
 che porta fiamma accesa ovunque spira,
 puoi che Marte fra nui suo foco ha spento.
 Ogni altra fera qua con l'occhio mira:
 con la coda la terra el leon percote,
 e l'idra di più nodi assai se agira.
 (Correggio, *Rime* 367, 22-27)

sotto lo unghion de lo animal nemeo,
 tra il scuro hiato e l'una e l'altra sanna,

15. Ho provato ad avanzare un'ipotesi in merito alla sua identificazione in Guassardo 2021, 302-303.

16. Riccucci 2001, 150-160; cfr. anche Montagnani 2018, 56-58.

17. Anche Montagnani 2018, 57 accosta la 367 correggesca alla I di Boiardo. La questione dei rapporti fra i due autori è sollevata da Bregoli Russo 1998, che sottolinea in particolare l'influenza della settima egloga boiardesca sull'*Egloga de Coridone e Tirse* del *Cefalo* (cfr. *supra*) e l'importanza delle *Metamorfosi* apuleiane per entrambi gli autori. Sulla cronologia delle *Pastorale* rimando all'introduzione e al commento di Montagnani in Boiardo, *Pastorale*.

quasi è già preda e pasto di quel reo.
(Boiardo, *Pastorale* I 19-21)

Come leone horribile è formato,
Pali ha penute e la coda di pescie,
e faza e busto a sangue ha colorato.

Da le salse palude il superbo escie,
cum la ciampa alta il mondo e il cel minacia:
guai a la terra se quel monstro cresce!
(Boiardo, *Pastorale* IV 34-39)

Il rapporto fra i due autori ci appare ancor più stringente se si ricorda che la quarta delle *Pastorale* ha per protagonista proprio il Correggio. Il tema è la prigionia da lui subita per opera dei veneziani nel 1482-1483: al lamento di Dameta, che piange la condizione di “Teseo”-Niccolò offrendone anche un ritratto nelle vesti di campione di eleganza cortese,¹⁸ segue la profezia di Melibeo sulla sua liberazione grazie a “Alcide”-Erocle I (fu infatti Erocle a liberare Teseo dall’Ade secondo il mito). Ma oltre che da Boiardo spunti tematici sembrano provenire dalla seconda egloga dell’*Arcadia*, una delle tre più antiche (insieme a I e VI) e già in circolazione prima dell’elaborazione del prosimetro:¹⁹

Aloghi a buon pastor quella sua valle
e tenga boni cani, e non se fidi
d’ognun, ché più d’un lupo gli è a le spalle.
(Correggio, *Rime* 362, 61-63)

Ite, miei cani, ite, Melampo et Adro,
cacciate il ladro con audaci gridi.
Nessun si fidi nell’astute insidie
de’ falsi lupi (...)
(Sannazaro, *Arcadia* II 37-40)

18. Boiardo, *Pastorale* IV 58-63 «Cum lui Prodecia e Senno ce abandona / sieco ranchiusa e presa è Cortesia, / né di tornar senza esso a noi ragiona. / Il saggio Ardire e honesta Ligiadria / di qua son dipartiti e il dolce Amore / per gire a impregonarsi è posto in via».

19. Le fasi redazionali dell’*Arcadia* sono una questione ancora non del tutto chiarita; è stata avanzata l’ipotesi che proprio a Ferrara Sannazaro, che li dovette soggiornare per due anni al seguito di Alfonso d’Aragona, ideasse il prosimetro. Per la questione rimando all’introduzione e al commento di Vecce in Sannazaro, *Arcadia*; si veda inoltre Riccucci 2001.

El seria ben redursi a i lochi forti,
cercar qualche paludi, selve o monti
o i liti salsi e pur vicin di porti:
son de' gran lupi intorno a i nostri fonti (...)
(Correggio, *Rime* 367, 7-10)

cacciate il ladro, il qual sempre s'apiatta
in questa fratta e 'n quella, e mai non dorme (...)
(Sannazaro, *Arcadia* II 24-25)

Ma non sciai tu che mal fa chi si fida
de can che dormino e di servi iniqui
ove lupo famelico se annida?
(Correggio, *Rime* 367, 70-72)

Nessun si fidi nell'astute insidie
de' falsi lupi che gli armenti furano,
e ciò n'adviene per le nostre invidie.
Alcun saggi pastor le mandre murano
con alti legni, e tutte le circondano (...)
(Sannazaro, *Arcadia* II 39-43)²⁰

Nell'egloga 363, di soli endecasillabi piani, le allusioni non sono invece di tipo politico bensì autobiografico. Il pastore Mopso, che in apertura lamenta la sua sorte dicendosi costretto a un'ingrata partenza, è infatti *alter ego* di Niccolò, come si comprende da alcuni dettagli (la nascita fuori dalla patria, le seconde nozze della madre, le contese fra gli eredi del patrimonio).²¹ Al suo destino vengono contrapposte (sulla scorta di Virgilio, *Buc.* I) le sorti felici dell'interlocutore, Dafni, che descrive nel dettaglio il luogo paradisiaco dove vive e nel quale ha assunto le veci del suo signore:

un semideo mi regge, el quale observo,
e il primo in loco suo spesso rimango;

20. Sui possibili debiti dell'egloga 367 nei confronti dell'*Arcadia*, cfr. anche Riccucci 2001, 150-160.

21. Correggio, *Rime* 363, 25-33 «Chi ha più iusta cagion di me a dolersi? / Nato in exilio, pria defuncto il padre, / parte de le mie mandre infante persi; / puoi, derelicto da la dolce madre, / che a un altro si legò per iugal nodo, / fui dato a gubernar l'ovile squadre. / El peculio paterno, ohimè, in qual modo / dilacerato fu, che al pover nido / non posso dir che rimanesse un chiodo!».

a cenni sono inteso, e ogni suo servo
 non men di lui si studia di piacermi,
 tanto l'amor d'ognun ben mi conservo.
 (Correggio, *Rime* 363, 155-159)²²

L'allusione pare encomiastica, per quanto sia difficile identificare il munifico protettore di Dafni: potrebbe trattarsi di Ludovico il Moro (al cui servizio si trova Niccolò nel 1493, anno in cui invia l'egloga a Isabella d'Este),²³ ma anche di Ercole I (se si considera che nella stessa lettera il poeta la presenta come un testo nato già anni prima), ed è anche possibile pensare a un dedicatario "flessibile". Ad ogni modo, questo testo è interessante anche come punto di osservazione delle relazioni letterarie del poeta negli anni Novanta. Significativa pare soprattutto l'affinità con l'unica egloga nota di Gaspare Ambrogio Visconti (*Vale, mia patria ingrata, poi che mi odia*): anche qui infatti si confrontano, sul modello originario di *Buc.* I, le sorti di due pastori, uno dei quali deve abbandonare la sua terra; anche qui inoltre la filigrana è (sebbene più tenuemente) autobiografica.²⁴ La direzione di influenza muove sicuramente da Correggio a Visconti, in coerenza con l'ammirazione manifestata da quest'ultimo verso il collega emiliano – a Niccolò è dedicata l'*editio princeps* dei *Rithimi*, datata 1493 – e più in generale alla luce del quadro della letteratura sforzesca di quel decennio: come ha evidenziato Albonico, Niccolò fu infatti in grado (durante la permanenza al servizio del Moro, i cui termini ufficiali si fissano fra il 1490 e il 1497)²⁵ di soddisfare le esigenze della corte milanese, orientata a una poesia "di consumo" (testi encomiastici, favole drammatiche), e al tempo stesso, grazie alla raffinatezza del suo stile, di fungere da modello per chi aveva ambizioni più elevate, come appunto Visconti.²⁶

22. Ho già parlato di questo testo, anche con riferimento all'uso delle fonti, in Guassardo 2021, 284-288.

23. Lettera 98 (Tisconi Benvenuti 1989, 120): «Mando ala Signoria vostra uno capitolo da cantarli drento, già facto più anni (...). Il capitolo è una egloga pastorale, dove Mopso et Dapni parlano insieme: Mopso si duole di fortuna, Dapni se ne gloria».

24. Su questo testo si veda Moro 2020, che nota anche la sua somiglianza con l'egloga correggesca.

25. Albonico 1995, 32 n. 17 (e cfr. Bueno De Mesquita 1965 per un inquadramento politico dei rapporti fra il poeta e la corte milanese in questi anni). Le relazioni con la città erano iniziate molti anni prima; oltretutto a Milano viveva la madre del poeta, a seguito delle sue seconde nozze con Tristano Sforza.

26. Per una panoramica sull'ambiente letterario della corte ludoviciana segnalo nuovamente lo studio di Albonico 1995, e inoltre Bongrani 1983 e Grayson 1983. Nello spe-

Alla stessa dinamica collegheremo anche i rimandi correggeschi che sembrano potersi cogliere in testi riconducibili a Gualtiero da Sanvitale, poeta dalla biografia sconosciuta ma che sappiamo attivo in questi anni, principalmente come autore di testi bucolici, sia a Mantova sia a Milano.²⁷ La sua notorietà nella città ludoviciana è testimoniata innanzitutto da un dato materiale: la presenza di suoi testi (e di altri probabilmente dedicati a lui) nel ms. It. 1543 della Bibliothèque Nationale de France, importante collettore milanese di testi di carattere cortigiano e/o celebrativo, fra cui vari componimenti pastorali.²⁸ Di recente l'attenzione critica si è appuntata soprattutto sull'egloga encomiastica *Mosso da grande amor verso te movomi*, dove lo stesso Ludovico il Moro compare sulla scena, in veste di *arbiter*, pronunciandosi a favore delle nozze dei pastori Eugenio e Tirinzia.²⁹ Non si è prestata altrettanta attenzione ad altre due egloghe presenti nello stesso collettore – qui attribuite a Tebaldeo ma escluse dall'edizione di Basile e Marchand – che in altri testimoni figurano come opera di Sanvitale, attribuzione, questa, sostenuta da Giorgio Rossi (che ne ha fornito un'edizione):³⁰ si tratta di *Ascolta, ninfa, cara ninfa, fermati* e *Torbido son dalla candida*

cifico su Gaspare Visconti e le sue relazioni, cfr. Albonico-Moro 2020, Moro 2021; sui generi rappresentativi a Milano, cfr. Montagnani 2021. Così Calmeta descrive il circolo intellettuale di Beatrice d'Este, nella biografia di Serafino Aquilano: «Ornavano quella corte tre generosi cavallieri, li quali, oltre la poetica facultate, di molte altre virtù erano insigniti: Nicolò da Correggio, Gasparro Vesconte, Antognetto da Campo Fregoso; e altri assai, tra li quali era ancor io [...]» (Calmeta, *Prose e lettere*, 71).

27. Probabilmente è lui il «Gualtiero» citato da Calmeta nella biografia di Serafino, a proposito del passaggio del poeta improvvisatore a Mantova: «Era quella corte dal Tebaldeo, che 'l supremo culme teneva, Timoteo, Gualtiero, Galleoto dal Caretto, e molti altri nobili spiriti frequentata» (Calmeta, *Prose e lettere*, 70). Sappiamo che Isabella d'Este apprezzava il Sanvitale, al punto di richiederne i testi al fine dell'allestimento di un'antologia bucolica. Secondo l'Affò, seguito da Rossi 1899, 265 n. 2, il poeta potrebbe essere appartenuto al casato parmense dei Sanvitale; tuttavia il Fondo Sanvitale dell'Archivio di Stato di Parma non custodisce alcun documento riferibile a lui (ringrazio la dott.ssa Laura Bandini per avermi fornito questa informazione).

28. La descrizione e l'analisi del manoscritto sono in Castagnola 1988 (su Sanvitale, anche come dedicatario di due epigrammi del milanese Peloto, cfr. 110). Si vedano inoltre Albonico 1995, 45, e Zanato 2020 (che ha confermato l'ipotesi critica secondo cui il codice sarebbe stato allestito da Gaspare Visconti).

29. Bosio 2014, a cui si deve un'edizione del testo e relativa analisi, ne ipotizza la composizione in occasione delle nozze di Anna Sforza e Alfonso d'Este (1491).

30. Rossi 1899, 268-269; il suo argomento si basa sull'autorevolezza del ms. It. Zanetti 60 (4752) della Biblioteca Marciana e dell'Estense α H 6 I (già X* 34) e inoltre sul fatto che in un ulteriore testimone, il Vat. lat. 5170, le due egloghe sono accorpate l'una all'altra, suggerendo la paternità di uno stesso autore. Anche Basile 1983, 228 (seguita da

barba, che presentano le rispettive intitolazioni di “Servitù” e “Libertà”. Protagonisti di entrambe sono il pastore Torbido, il satiro Siculo e la ninfa Florida: nomi che tornano in un’altra egloga del Sanvitale, *Siculo mio, che in queste verdi pratora*,³¹ a comporre un tritico (esaminato come tale anche da Carrara). Mi pare che in queste tre egloghe meriti attenzione soprattutto la scelta onomastica di Florida. Certe inflessioni nenciali presenti nei testi (che in generale mostrano un’influenza toscana) ci autorizzano ad accostarla alla “Flora” di Lorenzo; tuttavia Florida è anzitutto un *senhal* sistematicamente usato da Niccolò da Correggio per la donna amata, e la sua presenza nella tradizione pastorale è altrimenti esigua.³² Un ulteriore punto di contatto è nell’impostazione moraleggiante delle egloghe (in cui Carrara vide «un’unità ideale (...) perché comune vi è l’intento morale»),³³ di ascendenza oraziano-senechiana: questo tipo di intonazione è diffusissimo nella poesia di Correggio, i cui capitoli sentenziosi sono stati additati fra i più significativi precursori delle *Satire* di Ariosto.³⁴ Fra i temi prediletti da Niccolò, e più volte evidenziati dagli studiosi, spicca l’ideale della sana frugalità della vita agreste, che imprime una connotazione satirica allo scenario pastorale, associandosi alla polemica anticortigiana e anticittadina;³⁵ temi che appunto costituiscono anche l’ossatura di queste egloghe.

Castagnola 1988, 127) le considera un testo unico, che colloca fra le “dubbe”. Nel Parigino i testi figurano alle cc. 146r-149r e 149r-153v. I testi si leggono in Rossi 1899, 271-287.

31. Il testo (attribuito, in antiche edizioni a stampa, al Sannazaro) è trasmesso dal già citato It. Zanetti 60 (4752), importante collettore di poesia bucolica, dall’Ob. 28 della biblioteca di Dresda, dal codice 155 del Fondo Galletti dell’Archivio di Stato di Milano (quest’ultimo testimone, non noto a Rossi, è stato scoperto da Villani 1989, 37); si legge inoltre in una stampa cinquecentesca inclusa nel miscelaneo C. 57. 1. 7 della British Library (per dettagli sui testimoni si rimanda a Landi 2019, 525 n. 16). L’egloga è stata pubblicata come apocrifo sannazariano in Scherillo 1888, 353-364.

32. Il nome compare nell’ottava egloga del *Bucolicum carmen* di Boccaccio, *Iurgium*, e nella seconda del Buoninsegni. Qualche occorrenza, che alterna con il più comune “Floria”, compare nella settima egloga di Girolamo Benivieni per indicare la donna amata da “Lauro”-Lorenzo: secondo Podestà 2013, 273 n. 58, Benivieni subirebbe qui l’influenza di Niccolò, che fu suo amico e dedicatario dell’*Amore* (se così fosse, la nascita del *senhal* risalirebbe a prima del 1482, anno in cui le pastorali beniveniane vengono stampate all’interno dell’antologia Miscomini).

33. Carrara 1909, 220-222.

34. Su questo rapporto, cfr. Godioli 2010. Sul Correggio “satirico” si vedano inoltre Gentili 2003, Ugolini 2020 (101-110, 149-156). Ho accennato alla questione in relazione al tema del *locus amoenus* in Guassardo 2021.

35. Citerò solo il sonetto 72 (*La villa, i boschi, i verdi prati e i fiori*): Correggio elenca i pregi della campagna, che «fa vincitor di questa tante lite / la vita agreste; e a te, città, non

In *Siculo mio* Torbido e Siculo dibattono se sia più auspicabile vivere nella ricchezza o nella povertà;³⁶ Florida, chiamata ad arbitrare, argomenta genericamente a favore di una vita virtuosa in obbedienza alle leggi della natura. In *Torbido son* i due si contendono l'amore di Florida: le rispettive profferte alla ninfa si traducono in una vera "altercazione" sulla preferibilità di città o campagna, che ha alle spalle il *Driadeo d'amore* di Luca Pulci (1465; l'opera fu probabilmente significativa anche per l'articolazione correggesca del tema);³⁷ gli argomenti di Siculo, che promette a Florida una vita libera e frugale, rovesciano quelli di Torbido, partigiano del lusso e della ricchezza, che aveva descritto la città come un luogo reso idilliaco dal governo di «un principe che pregia / ogni virtude e con giustizia regge» (vv. 196-197). Nonostante alla fine non sia decretata alcuna vittoria – la ninfa rifiuterà entrambi i pretendenti –, è credibile che la lode della città e

gravi, / ché tu pur nutri invidie, odii e dispecti» (vv. 12-14). Per altri esempi rimando alla bibliografia citata nella nota precedente.

36. Cfr. ad esempio vv. 81-102, 112-114, 148-153: «TOR. (...) or se egli è da prezzar tu lo considera. / Che molti lassan la moglie e il cubicolo, / e per lucrar nelle navi s'imbarcano / per alto mare e per fiume renicolo; / altri le spalle di gran pesi carcano / ne le cittadi per minimo precio / (...) / SIC. (...) il melgior stato e il più chiaro e più lucido, / pastore, è quello in cui l'uom contentasi; / richeza o roba nol fa più dilucido. / (...) Nulla già possiedo e di tutto ho divitia; / qual più bel stato al mio si potrà eleggere, / che mai per accidente ebbi tristitia? (...) / Torbido mio, io non sono in tal carcere, / cantando per le piaggie e boschi vommene, / ogni altra vita parme un duro carcere: / or sotto un quercio or sotto un faggio stommene, / e lascio a posta sua Fortuna volvere, / che di tal stato lei privar non pommene» (Scherillo 1888, 357-359). Fra i testi confrontabili, cfr. Correggio, *Rime* 368, 34-39 «Savio chi di gran cose non fa conto! / Di poco si contenta la natura; / felice chi con poco è al suo fin gionto. / O ignoranza umana! un fraudà, un fura, / un scorre i mari, un ne l'arme combatte; / perché? per un piacer che nulla dura»; 111-113 «qui il cibo non m'avanza e non esurio, / e benché alcun non veggi, ho assai compagni, / che non offendon me, né io loro ingiurio»; 371, 55-57 «Ma a me ritorno, e questo dir prosumo: / che in questo mio tugurio ho il secul tutto, / benché oltre il viver non m'avanzi un numo»; oppure 402, 43-45 «Sottoposto non sono a alcun decreto, / salvo a' quei de natura, che mi pasce / del suo, ché qui non semino e non mieto».

37. In *Driadeo d'amore* III 79-105, Lauro e Tavaiano si disputano con analoghi argomenti l'amore di Estura. A parte le somiglianze generali (impossibili da compendiare) negli argomenti in favore e in opposizione alla città, faccio notare che da *Driadeo* II 91, 2 «odi il pastor dalla candida barba» proviene anche la clausola dell'incipit dell'egloga. Probabile anche l'influenza del primo capitolo del *De summo bono* laurenziano, dove è presente un simile confronto fra Lauro e il pastore Alfeo (ad esempio cfr. *De summo bono* I 103-105 «Colui che di quel che ha, sol si contenta, / ricco mi pare, e non quel che più prezza / ciò che non ha, che quel che suo diventa»).

del signore adombri uno spunto encomiastico³⁸ (in analogia con l'elogio di Firenze del *Driadeo*, pronunciata dallo stesso Magnifico).

Ma la più interessante delle tre egloghe è forse *Ascolta, ninfa*. Qui Florida respinge le insistenti profferte di Torbido dichiarando la sua fedeltà a Pan, che descrive, in un lungo *excursus*, come un generoso e ricco signore:

Stommi sicura al monte e non so chiedere
alcuna cosa che da Pan non abbia
e, quando voglio, al pian posso poi riedere:
(...)

Ivi m'assido e lascio il tempo volvere
al suon e l'onde che de' sassi stillano
e insino a tanto vien l'ora di solvere.

Ivi le cetre de' miei satir squillano,
di vari fior le ninfe s'inghirlandano
cantando versi che di amor sfavillano.

La voce in alto tutte a un tratto mandano
e così in tondo cerchio lieti ballano,
l'un l'altro con disio s'arricomandano.

A caccia poi per il bel monte avallano
seguendo quando un cervo, quando un danio
con li pungenti dardi che mai fallano.
(vv. 148-186)³⁹

Si tratta del consueto *topos* virgiliano della protezione del «deus», che incorpora anche in questo caso uno spunto encomiastico (come suggerisce il prosieguo, in cui l'elogio si intensifica: «Ma tutto è nulla a veder la presenza / di Pan tanto benigna dolce e affabile, / che vista non fu mai tanta eccellenza», vv. 196-198). Soprattutto, il passo può ricordarci il monologo di Dafni dell'egloga 363 di Correggio: qui, come si è anticipato, il pastore elogia il luogo in cui vive come un *locus amoenus* sempreverde, dove non si conoscono invidia, avidità o guerra e si passa il tempo in danze e canti, il tutto grazie alla generosità del “semidio”. Vorrei evidenziare la presenza, in entrambi gli autori, dei temi della danza e della ghirlanda (la

38. Nonostante per Carrara 1909, 221 «l'acre replica di Satiro contro i costumi principeschi ci impedisce[a] di vedere adombrata nel duce ideale qualche persona reale, es. Ludovico il Moro», non è da escludere che i temi anticuriali circolassero, in quanto *topoi* generici e vulgati, anche nella letteratura cortigiana di intrattenimento.

39. Rossi 1899, 275-276.

cui combinazione, pur topica, nell'ambito del genere bucolico si può far risalire ad Arzocchi ma per la quale pare significativo anche il Boiardo di *Pastorale IV*),⁴⁰ contigui a quello della caccia delle ninfe:

Su per le ripe animaletti isnelli
 caccian le ninfe, e liquidi cristalli
 sembran quei fiumi delicati e belli.
 Tra verdi prati l'intrescati balli
 guidan con le sue dame quei pastori;
 altre coglion fior bianchi, rossi e gialli.
 Chi fa ghirlande de' raccolti fiori,
 chi accende mirti, casie e ambrosie stilla,
 e i fiumi e l'acque sparte danno odori;
 (...)
 Non affatico el corpo, e non l'ingegno;
 quel ch'io fo, piace a tutti: al mio padrone
 non feci cosa mai che avesse a isdegno.
 (Correggio, *Rime* 363, 106-114 e 163-165)

L'impressione, insomma, è che sia per l'impostazione moraleggiante di queste egloghe, sia per la scelta del nome "Florida", Sanvitale (se in lui vogliamo riconoscere l'autore di queste egloghe) abbia guardato al Correggio, che con lui condivise la frequentazione delle corti lombarde.⁴¹

40. Arzocchi, *Egloghe* I 46-49 «vedra'le fuori scente ne' capegli / ai fior' vermegli scegliere e meschiare / e ngrillandare», 52-53 «Vergini tutte, al nuovo amor sospirano, / secure per le pratora si danzano». Il passo boiardesco pertinente proviene dalla profezia sulla liberazione di Niccolò: «La figlia di Cephiso che ha tre facie / cum l'altre soe compagne al dolce sono / danzar intorno a lui non fôr mai sacie» (Boiardo, *Pastorale IV* 130-132).

41. Sempre da *Ascolta, ninfa* potrebbe ricavarsi un indizio per una contestualizzazione più precisa di questi testi. Il signore Pan è rappresentato nell'atto di intonare un componimento mitologico: «Più volte udito gli ho cantar la epistola / che Atteon fece alla fonte Gargaffia / quando Diana ignuda l'ebbe vistola; / poi come d'acqua lei tutto lo inaffia / e de la propria forma par che 'l seperi, / è volto in cervo: intanto i cani il graffia» (vv. 205-210). Viene spontaneo pensare a un'operetta milanese, l'*Atteone* di Baldassare Taccone, anch'essa trasmessa dal codice Parigino (cc. 87r-88v). Il testo si inserisce nella propaganda ludoviciana: il destino di Atteone allude ai pericoli a cui si spongono i servitori infedeli (con un implicito monito al nipote Gian Galeazzo Maria). Tuttavia quest'opera non rientra nel genere "epistola", trattandosi invece di una breve favola scenica, la cui rappresentazione, avvenuta fra il 1490 e il 1494, prevedeva la presenza di una fontana «da la quale per diversi canoccelli acqua gozziolava» (Castagnola 1988, 161, a cui rimando anche per il testo). Non ho notizia di testi che possano meglio corrispondere alla descrizione del Sanvitale (ed escludo che il riferimento sia alla *Caccia di Diana* di Boccaccio, che declina il mito in

Vale dunque la pena di soffermarsi sulle occorrenze correggesche del nome, presente sia nelle liriche sia in testi destinati alla fruizione cortigiana. Uno di questi ultimi, una favola teatrale, è perduto e ci è noto solo grazie alla testimonianza di Isabella d'Este, che in una lettera (2 marzo 1495) dà notizia della rappresentazione milanese di una «fabula che se lege in lo *Inamoramento de Orlando*, de Ipolito, Teseo e Florida»⁴² – nomi che non corrispondono a personaggi del poema boiardesco,⁴³ includendo invece i *senhal* dell'autore stesso⁴⁴ e della donna amata. Ci è pervenuta invece la *Fabula Psiches et Cupidinis*, composta sempre a Milano nel 1490-1491: nel riprendere l'episodio apuleiano Correggio lo situa entro una cornice narrativo-elegiaca, il cui protagonista (*alter ego* dell'autore) si dice preda dell'ossessione amorosa per la ninfa Florida, per seguire le cui tracce ha abbandonato il consorzio civile.⁴⁵ Nell'*Harleiano* il nome di Florida compare in sei sonetti (244, 261, 262, 267, 268, 270; va aggiunto il sonetto estravagante XXXVIII dell'edizione Tissoni Benvenuti) e nelle egloghe-epistole 364 e 365. Nei sonetti la raffigurazione è coerente con quella della *Psiche*. Florida è connotata in senso ninfale-artemideo, e appare ritrosa e selvatica;⁴⁶ inoltre Niccolò le associa, coerentemente con il nome, una simbologia floreale

maniera del tutto diversa); si può pensare a un testo epistolare basato direttamente sull'episodio ovidiano di *Met.* III. Se però si volesse qui riconoscere un riferimento al testo di Taccone, ciò confermerebbe la pertinenza milanese dell'egloga (e delle altre del "trittico"). Sull'*Atteone* cfr. da ultimo Bosisio 2022, 246-249; su Taccone si veda anche *infra*, e inoltre cfr. Pyle 1997; Zanato 2020, 478-480. Sul mito di Diana nella nostra tradizione letteraria, cfr. Bàrberi Squarotti 2009.

42. Luzio-Renier 1893, 262.

43. Correggio potrebbe aver modellato il soggetto sull'episodio di Prasildo, Iroldo e Tisbina, o su un altro dei numerosi triangoli amorosi del poema (Montagnani 2021, 221).

44. Come fa notare Longhi 1989, 395-397, Correggio si raffigura come "Teseo" in alcuni sonetti (impostando una strategia di autorappresentazione suggerita dalla quarta delle *Pastorale* di Boiardo; cfr. *supra*).

45. Cfr. ad esempio Correggio, *Fabula Psiches et Cupidinis* 25 «O quante volte la viddi sedere / in ripa a qualche fonte e in quel spechiarsi, / e preso di sua vista gran piacere / spogliarsi ignuda e li tutta bagnarsi, / e se per caso mi venia a vedere / impaürita subito levarsi, / e con le man o alcun fronduto ramo / fugir como si pingon Eva e Adamo».

46. Tranne in *Rime* 270, sulla «grazia» da lei infine concessa al poeta. Correggio imposta raffigurazioni "ninfali" anche in assenza dell'indicazione onomastica; ad esempio *Rime* 325, 1-8 «Chi è questa ninfa, che nutrita in boschi / mostra al cibarsi de citrine foglie, / che, se l'occhio di lei il tutto raccoglie, / Amor né alcun suo stral credo cognoschi? / Seguirla intendo, e se advien che s'imboschi, / scio ben che in me radoppiaran le doglie; / ma in lei non potrian star si fiere voglie / che s'io gli cerco manna, io n'abbia toschio». Nel corpus lirico dell'autore si segnalano 37 occorrenze del sostantivo *ninfa* al singolare (contro 1 di Tebaldeo e 3 del Boiardo lirico, per fare solo due esempi).

legata alla primavera. Oltre a comparire in stretta prossimità nel codice, i testi mostrano poi alcuni collegamenti formali, come l'identità di quattro parole-rima delle quartine di 261 e 268 (*onde : asconde : fronde : infonde*). È il caso di leggere per intero il sonetto 268, in cui il poeta descrive un giardino dove regna un'eterna primavera per effetto del passaggio di Florida:

Vermigli fior che 'l verde prato asconde,
 da fredde brine exempte alme viole,
 perché non fa in vui el verno quel che suole
 con le sue fredde nevi e agiacciate onde?
 Non gli è virgulto a cui manchi una fronde
 e ogni vicin de la stagion si duole;
 onde venga no 'l scio, se un altro sole
 più caldo forsi sopra vui no infonde.
 Sarebbe mai coi vaghi e ardenti lumi
 Florida bella, o col ligiadro piede
 al cui toccare ogni fior se inamora?
 Aridi intorno a vui son sterpi e dumi,
 onde non passa lei, che pur fan fede
 che non solo io, ma anco el giardin l'onora.
 (Correggio, *Rime* 268)

Sullo sfondo del cronotopo primaverile adottato in questo testo (e che pervade in generale la raccolta) la donna assume gli attributi di una lucreziana *alma Venus* ed echeggia le raffigurazioni di Poliziano e Lorenzo, a partire dall'affinità onomastica con la "Flora" di quest'ultimo.⁴⁷ Al tempo stesso, Florida ricorda da vicino la Antonia degli *Amorum libri* (importante punto di riferimento per il Correggio lirico), da cui si distingue principal-

47. Si può confrontare Correggio, *Rime* 268 con Poliziano, *Stanze* I 72 «Né mai le chiome del giardino eterno / tenera brina o fresca neve imbianca; / ivi non osa entrar ghiacciato verno, / non vento o l'erbe o gli arbuscelli stanca; / ivi non volgon gli anni il lor quaderno, / ma lieta Primavera mai non manca, / ch'è suoi crin biondi e crespi all'aura spiega, / e mille fiori in ghirlandetta lega» o Lorenzo de' Medici, *Canzoniere* 109 «Ove madonna volge li occhi belli, / senza altro sol la mia leggiadra Flora / fa germinar la terra e mandar fora / mille varii color' di fior' novelli. / Amorosa armonia rendon li uccelli / sentendo il cantar suo, che l'innamora; / veston le selve i secchi rami, allora / che senton quanto dolce ella favelli. / Delle timide ninfe a' petti casti / qualche molle pensiero Amore infonde, / se trae riso o sospir la bella bocca. / Or qui lingua o pensier non par che basti / a intender ben quanta e qual grazia abonde, / là dove quella candida man tocca».

mente per la sua connotazione in senso “silvestre” più che “cortese”.⁴⁸ Ciò non toglie che l’ambiente di corte appaia presupposto anche nella formulazione correggesca, specie nell’immagine del «giardin» che in 268, 14 partecipa alla celebrazione di Florida. È qui d’obbligo un rimando alla *Silva*, poemetto composto da Niccolò in occasione del carnevale milanese del 1493. La voce del poeta, celebrando (sulla scorta di una tradizione secolare) una dama dal nome simbolico di Rosa, prega di accedere al giardino che la custodisce e che è presieduto da un «Signore»: la didascalia premessa al testo nel ms. Estense α M 7 15 specifica «è el giardin la corte»; e nel *dominus* si può riconoscere il Moro.⁴⁹ Un altro giardino allegorico è in *Rime* 262, dove il poeta si rivolge al fiore di cui Florida si adorna, «natural germe del giardin celeste» (v. 2): fra questi testi si percepisce insomma un’aria di famiglia, seppure insufficiente a trarre conclusioni sull’aspetto progettuale o sulla cronologia.⁵⁰

Si può a questo punto tornare alle egloghe esaminando *Rime* 364 e 365, lo scambio epistolare in sdruciolli fra Florida e Fauno: anche da questi testi si diramano trame intertestuali che meritano una ricognizione. In 364 Fauno, lontano dall’amata, le assicura di non averla dimenticata, e anzi di soffrire per la sua assenza nonostante la buona sorte l’abbia trasformato in un pastore di grandi armenti, vezzeggiato da ninfe che lo circondano coi loro canti e balli:

48. Cfr. soprattutto *Amorum libri tres* I 6, 9-14 «Dovunque e passi move on gira il viso / fiammegia un spirito sì vivo d’amore / che avanti a la stagione el caldo mena. / Al suo dolce guardare, al dolce riso / l’erba vien verde e colorito il fiore / e il mar se aqueta e il ciel se raserena».

49. Come anche ipotizza Bosisio 2022, 261.

50. Alla luce di quanto detto può forse sorprendere l’assenza di testi di Niccolò dal collettore Parigino, che offre uno spaccato esaustivo della cultura poetica milanese ludoviciana. Ricordo comunque che il nostro compare nel manoscritto come dedicatario di altri testi (la sua è una presenza «limitata, ma non evanescente», nelle parole di Zanato 2020, 468, e si giustifica con la relazione diretta – che quindi trovava altri canali privilegiati – fra lui e Visconti, ispiratore del manoscritto). Alle cc. 166v-170v è presente l’*Amore* di Benivieni con la dedica appunto a Correggio; inoltre a nome di un «Francisco Horombello» figura, alle cc. 102-104, un capitolo in morte di Ippolita Sforza in cui si immagina che la defunta articoli un elogio di Niccolò (anche nelle sue qualità poetiche: «Sentenze ha grave, alto et leggiadro stile, / termine ad l’opre accomodati et tersi, / parole chiare e ’l senso lor subtile, / gratia ha de dire in rima, prosa et versi / con tanto ornato et elegantia tale / nulla per lui sono al ben fare avversi», 103v-104r). Quest’ultimo testo è probabilmente ispirato a un capitolo in morte di Ippolita composto dallo stesso Correggio (*Rime* 369), che adotta sempre la formula della ‘visione’.

Quante volte, d'affanni afflito e carico,
 mi circondan le ninfe e mi confortano!
 Ma ogni dolce parlar mi è abscinzio e agarico.
 Talor de varii fior ghirlande portano,
 talor ballando intorno mi si agirano,
 talor seco a cantar tutte me exortano
 (Correggio, *Rime* 364, 58-63)

Di questo passaggio vorrei evidenziare non solo il ritorno dei temi congiunti della danza e della ghirlanda (cfr. *supra*), ma anche le parole-rima *ramarico* : *carico* : *agarico*. Raro infatti l'uso di *agarico* in clausola (mentre gli altri rimanti sono diffusi nel repertorio pastorale):⁵¹ mi risultano solo due riscontri, entrambi da testi di Gaspare Ambrogio Visconti. Nello specifico si tratta dell'egloga *Vale, mia patria ingrata*⁵² e di una scena della favola mitologica *Pasitea* (*ante* 1495) che condivide con il testo correggesco anche altre terne rimiche, stavolta tradizionali.⁵³ Segnalo peraltro che la *Pasitea* è stata rapportata alla produzione correggesca anche sotto il profilo della trama, ossia nella scelta di capovolgere (come il *Cefalo* di Niccolò) uno spunto tragico ovidiano.⁵⁴

Un altro punto di contatto si può stabilire fra la parte conclusiva dell'epistola – in cui Fauno fantastica sull'epitafio che commemorerà la sua morte per amore – e la *Comedia di Danae* di Baldassare Taccone, attivo presso la corte del Moro (e collega di Niccolò nell'ambasceria presso Alessandro VI, nel 1492);⁵⁵ si tratta del rarissimo *inzifero* (ossia “scrivo”; non ne conosco altre attestazioni) in rima con *mortifero*:

e gli vedrai lo epigramma mortifero
 che Amor mi fe' dal cor per gli occhi piovere:
 – Qui giace el corpo, e l'alma ha in man Lucifero,

51. Sono segnalati nel repertorio di rime sdruciole di Corti 1969 (338).

52. Sulla quale cfr. *supra*. Si vedano i vv. 29-33: «AN. (...) sì fier che, inteso il mio mentale agarico, / di core ogni durezza non abomini. / FI. Anelpide, ascoltando il tuo ramarico / ascoso in questo cespo di geniberi / d'un grave duol nel spirto ho avuto incarico» (Visconti, *I canzonieri*, 160).

53. Visconti, *Pasitea*, atto IV, sc. IV, 151-155 «EUS. (...) quando sopra quel vel fea tal ramarico, / ch'el si poteva al caso suo provvedere. / AP. Io no 'l pensai, et or ne son sì carico / de contrizion, che mai non senti' porgere / de caso alcuno al cuor sì strano agarico».

54. Come ha osservato Montagnani 2021, 219-220; sulla *Pasitea* si veda ora Bosisio 2022, 250-257.

55. Anche per questo testo, recitato nel 1496, è stata ipotizzata l'influenza del *Cefalo* correggesco (nell'intervento finale del *deus ex machina*; cfr. Bosisio 2022, 240).

di Fauno, facto per Florida in cenere:
per mia pena e suo onor la causa inzifero. –
(Correggio, *Rime* 364, 119-123)

Cotal tuo prego sì m'è sta' mortifero:
io ti comando che da qui presto ambuli:
a questo modo el mio voler te inzifero.
(Taccone, *Comedia di Danae* II 156-158)

Anche nella sua esiguità, questo campione di esempi contribuisce a meglio definire le dinamiche della condivisione e circolazione del linguaggio pastorale fra Niccolò e i sodali lombardi. Interessante a riguardo che il sonetto *Pol Ieronimo, io vivo in tanti dubii* (*Rime* 217), l'unico di Niccolò composto esclusivamente di sdrucchioli, sia indirizzato a un interlocutore della corte sforzesca: «Pol Ieronimo» è senza dubbio il dignitario e poeta Paolo Girolamo Fieschi, che doveva in qualche modo partecipare di questo clima, se si considera che nei primi anni Novanta recita insieme a Taccone in un'egloga di quest'ultimo.⁵⁶ Il sonetto trasmette una richiesta di consiglio e non ha nulla di pastorale nel contenuto; tuttavia la rima A, *dubii : cubii : subii : connubii*, è di marca pastorale, dato che i rimanti figurano nell'*Arcadia* e nella decima egloga boiardesca.⁵⁷

Queste considerazioni aprono la strada, credo, ad almeno due direzioni d'indagine, fra loro correlate. Una riguarda la poesia bucolica sforzesca: sebbene questa, tendente a sconfinare nei generi rappresentativi di intrattenimento, non giochi un ruolo di primo piano nel quadro generale delle pratiche letterarie (a differenza che in ambienti come Firenze o Ferrara),⁵⁸ molto rimane da sondare sotto il profilo delle influenze subite e della forza

56. Sull'egloga cfr. Moro 2020, 2-3 e note. Paolo Girolamo Fieschi, genovese, frequenta la corte di Milano già dagli anni Ottanta; fra il 1490 e il 1494 è posto dal Moro a capo dell'Ufficio consolare di Lombardia a Genova (cfr. Moro 2021, 161 n. 58). Sul Fieschi poeta, cfr. anche Castagnola 1988, 108.

57. Cfr. Boiardo, *Pastorale* X 134-138: *Danubio : subbio : dubbio*; Sannazaro, *Arcadia* X 172-176 *dubbio : connubio : subbio*. L'intero testo recita: «Pol Ieronimo, io vivo in tanti dubii / e fra pensieri extremi io son sì implicito, / che l'aër coi sospiri el di infelicitò, / bagno col pianto puoi la nocte i cubii. / Questo è che ordito ho molte tele a i subii / e di tante promesse io son pollicito, / ch'io non scio como il mio partir sia licito / per scioglièr nodi più che di connubii. / La ragione al desio fa tanti obstaculi, / che inconsulto confuso e tutto attèrito / mi trovo, e a viver parmi far miraculi. / Dammi compenso tu, che nel preterito / per tal cagion cercato hai mille oraculi, / ché 'l sanare uno infermo è pur gran merito».

58. Come ha chiarito Moro 2020.

di attrazione esercitata dalle personalità di maggior rilievo, come appunto il Correggio. L'altra pista, più generale, dovrebbe indirizzarsi allo studio delle rime sdruciole nelle egloghe padane, allo scopo di stabilirne le direzioni di irradiazione: un obiettivo già indicato da Maria Corti,⁵⁹ che ha segnato il percorso illustrando – attraverso il caso di Filippo Galli, da lei considerato modello anziché seguace di Sannazaro – come attraverso gli sdruciolli si possa guardare all'evoluzione della scrittura bucolica e contribuire a una sua mappatura geografica. Nell'impossibilità anche solo di avviare, in questa sede, una disamina così onerosa (non da ultimo per la scarsa accessibilità dei testi), mi limito a qualche osservazione sul Correggio. Nei testi ora esaminati la clausola sdruciola ospita, come nella normale tecnica di questo metro, latinismi culti (*populo* : *copulo* : *scopulo*, 364, 68-72; *fabula* : *tabula* : *pabula*, 364, 140-144 e *stabule* : *pabule* : *tabule*, 365, 41-45; *sorbida*, 366, 49; le rime in *-igine*) e molte di quelle «rime di uso collettivo»⁶⁰ introdotte dai senesi Arzocchi e Galli, e divenute, potremmo dire, un segnale «intensivo» di appartenenza al genere all'interno dell'istituto metrico bucolico per eccellenza: segnalo ad esempio le terne *riceptaculo* : *obstaculo* : *baculo* (364, 50-54); *pullula* : *ullula* : *ullula* (364, 137-141); *dubito* : *subito* : *subito* (365, 56-60); *orido* : *Corido* : *florido* (365, 68-72).⁶¹ Il riferimento più vicino è forse il Sannazaro delle egloghe stravaganti; ma non tralascerei l'influenza di un altro testo di successo, l'egloga *Dimmi, Menandro mio* di Serafino Aquilano, a sua volta ispirata a Sannazaro (1490).⁶² Correggio sembra avvalersi di questi testi soprattutto nella sua egloga in sdruciolli, *Pico, se mai d'amor sentisti iaculo* (Rime 366, anch'essa sul crinale fra epistola elegiaca e genere pastorale).⁶³ Qui infatti troviamo sia terne presenti sì in

59. Corti 1969, 347: «Ci vorrebbe uno spoglio esaustivo dei testi bucolici regionali a noi noti per individuare da un lato l'apporto dei singoli autori al generale deposito di rime sdruciole, dall'altro la direzione delle preferenze».

60. Ivi, 336 (si rimanda in generale all'intero contributo).

61. Il ruolo di codificatore di queste parole-rima spetta in molti casi al Galli, la cui influenza sulle egloghe sannazariane è dimostrata dal repertorio di rime sdruciole allestito da Corti 1969, 337-345, a cui rimando per i relativi riscontri.

62. Come testimonia Calmeta, *Prose e lettere*, 70, nel 1495 Serafino fu ospite dei Gonzaga a Mantova, che lo portarono con sé a Milano in occasione dei festeggiamenti per l'investitura del Moro (il poeta vi restò fino alla morte di Beatrice d'Este, 3 gennaio 1497). Sempre Calmeta fornisce ragguagli sull'egloga *Dimmi, Menandro mio*, composta da Serafino sul modello di Sannazaro e recitata a Roma nel carnevale del 1490 (ivi, 74). L'egloga figura nel codice Parigino (cc. 32r-34v), fatto che testimonia il suo successo in area milanese.

63. Niccolò qui sfoga il suo dolore per il tradimento dell'amata Licia, descrivendo la sua solitudine e la sua condizione di masochistico abbruttimento, che lo portano a cer-

Sannazaro e Serafino, ma già nella stampa Miscomini del 1482 – *grottola* : *noctola* : *frottola* (vv. 8-12); *ricovero* : *povero* : *sovero* (vv. 11-15); *acera* : *macera* : *lacera* (vv. 23-27) –, sia terne assenti dall'antologia toscana ma che compaiono invece in Sannazaro e/o Serafino: *curome* : *indurome* : *rasicurome* (vv. 80-84, cfr. *Arc.* I 53-57 *curomi* : *induromi* : *rassicuromi*); *bevere* : *Tevere* : *ricevere* (vv. 35-39, cfr. Serafino, vv. 144-48: *Tevere* : *bevere* : *recevere*); *romino* : *nomino* : *domino* (vv. 83-87, cfr. Serafino, vv. 51-55: *omini* : *romini* : *domini*).⁶⁴ Un esame più approfondito potrebbe certo aiutare a precisare la portata e il valore del testo serafiniano per i suoi contemporanei.

Come quasi sempre nel Correggio lirico, anche la cronologia di questi testi è sfuggente, il che rende difficile parlare più nel concreto di “prelievi” e di rapporti di dipendenza intertestuale. Se per 366 abbiamo solo un possibile *terminus ante quem* subordinato alla puramente ipotetica identificazione del destinatario, «Pico», con il Mirandolano⁶⁵ (ed è la sua morte nel 1494), da 364 si può ricavare un indizio cronologico più concreto sulla base di un'allusione geografica: Fauno si trova su «una isoletta che è chiamata el Mexulo» (v. 49), ossia sull'isola di Mesola nel delta del Po. Dal momento che quest'ultima, già proprietà di Antonio Maria Pendasi, nel 1490 venne acquistata dal duca Ercole I (che ne fece una riserva di caccia), si potrebbe fissare a questo stesso anno il *terminus post quem* per l'epistola.⁶⁶ Molto anteriore la datazione suggerita per 365 da Cristina Montagnani, nel commento alla quarta delle *Pastorale* di Boiardo. Qui infatti Dameta

care luoghi impervi e a infierire sugli elementi della natura. Nella parte finale Correggio segue più da vicino i modelli bucolici rievocando l'inseguimento di Licia, a cui offre doni agresti vantando anche la propria condizione semidivina; in filigrana è l'episodio ovidiano di Apollo e Dafne, che a sua volta riprende una configurazione inaugurata con il *Ciclope* teocriteo e fatta propria da Virgilio nel lamento di Coridone di Virgilio, *Buc.* II (fra i testi che attestano la fortuna volgare del tema ricordo solo il *Corinto* di Lorenzo e l'epistola di Polifemo a Galatea di Luca Pulci). Ho già commentato le fonti di questo testo in Guassardo 2021, 283 e note.

64. Ho basato il confronto solo sulle terne complete, senza considerare i casi di coincidenza parziale (ad esempio Boiardo, *Pastorale* VII 101-105 *genevere* : *bevere* : *Tevere*).

65. Quest'ultimo ebbe contatti con Niccolò, che probabilmente gli indirizzò anche l'epistola 371: si veda a riguardo Bausi 1992. Sfruttando la coincidenza onomastica, anche Benivieni presenta il Mirandolano come «Pico» nella sua settima egloga; rimando al commento al testo in Podestà 2013.

66. In Guassardo 2021 avevo suggerito come termine il 1495 sulla base dell'indicazione di Ceccarelli 1998, 38. Tuttavia, come ho appurato solo in seguito, quest'ultima (di cui non è riportata la fonte) è errata se si dà credito a Muratori, secondo cui l'isola fu acquistata da Ercole nel 1490, stesso anno delle nozze fra Isabella e Francesco Gonzaga (Muratori 1740, 255-256).

specifica di aver composto il proprio canto «in verde foglia» (v. 28), e le «foglie agionate d'una rovere» sono anche il mezzo prescelto da Florida per la lettera a Fauno, in mancanza di supporto cartaceo (v. 132). La direzione del rapporto intertestuale, secondo Montagnani, procede dal Correggio al Boiardo; solo il desiderio di omaggiare il più giovane poeta può infatti spiegare la citazione, da parte di Boiardo, di un mezzo scrittorio così insolito (il *topos* della *inscriptio corticis* normalmente prevede la scorza di un albero;⁶⁷ nella quarta *Pastorale* si vedano anche i vv. 97-99 «per farti la risposta il libro piglio / quale ho composto cum scorza di fagio / e scritto a celse di color vermiglio»). Su queste basi il ternario correggesco andrebbe dunque datato a prima del settembre 1483 (che è *terminus post quem* per l'egloga boiardesca);⁶⁸ il che equivale a supporre che le due epistole risalgano a fasi diverse dell'attività del poeta, e che a quella di Florida, non concepita come testo responsivo, Correggio abbia a un certo punto affiancato quella di Fauno in modo da creare un dittico.

Ad ogni modo, l'ipotesi di un tale divario fra i due testi finisce per sfumare laddove si precisi che *Rime* 365 non è l'unico testo correggesco dove leggiamo di strumenti “rustici” di scrittura. Il tema anzi, ereditato dalla tradizione sia bucolica sia elegiaca, appare una vera predilezione di questo autore,⁶⁹ che lo riprende variamente e con singolare creatività. Si può vedere a riguardo *Rime* 402 (un'epistola moraleggiante), dove il poeta dice di aver rimediato un pigmento «con sottile arte, / ché di bache con gomma, che ivi stilla / facto ho un liquor che inchiostro scusa in parte» (vv. 16-18). Ma su questo aspetto è soprattutto interessante il gruppo di testi che compone lo scambio epistolare fra Silvia e Tirinzia. Si tratta di *Rime* 349 (*Con agreste liquor, cibo de villa* – Silvia a Tirinzia), 350 (*Silvia a Tirinzia, sua fidel compagna* – Silvia a Tirinzia), 351 (*Quel dì che a i liti nostri gionse il legno* – Tirinzia a Silvia), 401 (*Quel che tu legerai su queste carte* – Tirinzia a Silvia).⁷⁰ Dal complesso dei testi si comprende che Silvia, obbligata a partire, soffre la nostalgia dell'amica, ma è costretta a celare il dolore; Tirinzia

67. Sul *topos* si vedano Danzi 2017, 132-139; Danzi 2018, 206-209.

68. Boiardo, *Pastorale*, 28 e 148.

69. Come aveva già osservato Longhi 1989, 391-392 e 394.

70. Appartiene al “blocco” anche *Rime* 348, scritto in persona di Tirinzia ma senza adottare la forma epistolare; la donna lamenta la sua infelice sorte, auspicando infine che Silvia onori la sua memoria e ponga un'iscrizione sulla sua tomba. L'identificazione delle due corrispondenti è incerta, ma è plausibile l'ipotesi secondo cui a Tirinzia corrisponderebbe Isabella d'Este e a Silvia Eleonora, figlia di Niccolò da Correggio e amica della marchesa (Gentili 2003, 122 e n.).

a sua volta soffre la solitudine e prega Silvia di tornare. I testi interessano non solo in quanto raro esempio di corrispondenza “elegiaca” fra due donne (probabilmente ispirata, come osserva Carrai 1998, dall’epistola di Filomena a Progne di Luca Pulci), ma anche per la loro spiccata connotazione pastorale, che investe i nomi delle scriventi, la raffigurazione dei luoghi e – appunto – la descrizione dei mezzi usati dalle due per vergare e tenere segreta la corrispondenza.⁷¹ Nella 349 Silvia ricorre a un inchiostro simpatico ricavato da erbe:

Con agreste liquor, cibo de villa
dove or mi trovo, ho scripto in questa tela,
ché littra fra pastor non si sigilla:
se quel che in sé contien non si rivela
sùbito a gli occhi, e tu mostrala al foco,
ché questa è un’arte che i segreti cela.
(Correggio, *Rime* 349, 1-6)

Correggio ha certo presente l’*Ars amatoria* – che raccomanda questo mezzo alle donne innamorate per comunicare con il loro amante –⁷² ma sicuramente anche la seconda egloga di Arzocchi, dedicata ai metodi per criptare la scrittura, che contiene un lungo *excursus* mitologico sulla scoperta dell’inchiostro simpatico a opera di Ovidio stesso.⁷³

In *Rime* 350 Silvia escogita un’altra soluzione per far giungere il messaggio: dopo averlo inciso su un antico cerro («ché cortice non voglio e non ho carte», v. 69) dirada la foresta circostante per far svettare l’albero, nella speranza che questo venga notato, abbattuto e portato in pianura (a questo punto ci si accorgerà della presenza di un messaggio per Tirinzia). Nell’epistola di risposta (*Rime* 351) Tirinzia rievoca le circostanze in cui ha ricevuto la lettera e la sua reazione di sorpresa («Quel dì che a i liti nostri gionse il legno / con le littere scripte al modo strano, / facto avea

71. Correggio qui fonde il tema bucolico dell’*inscriptio corticis* con un *topos* dell’epistola elegiaca, in cui si enfatizza l’atto della scrittura anche ponendo in rilievo i suoi strumenti (spesso in senso metaforico-iperbolico: le lacrime o il sangue come inchiostro, ecc.). Si veda a riguardo Longhi 1989.

72. Ovidio, *Ars. am.* III 627-628 «Tuta quoque est fallitque oculos e lacte recenti / littera carbonis pulvere tange, leges».

73. Arzocchi, *Egloghe* II 144-147 «e ’l messo agiunse a bocca poi da parte: / “Come ora vedi tutte albe le gote / di questi sacri fogli, così tenti, / se mostri al foco, gli vedrai (...)”». Per i rimandi ovidiani da parte di Arzocchi rimando al commento di Serena Fornasiero in Arzocchi, *Egloghe*.

anch'io de scriverti disegno», vv. 1-3). Nell'ultima epistola della "corrispondenza", molto dislocata nel manoscritto, non compaiono riferimenti a materiali scrittori bucolici: qui Tirinzia, per convincere Silvia a rientrare in patria, intesse un'argomentazione a favore della città e contro la vita agreste. Per mostrare come gli svaghi della prima siano incomparabili ai modici piaceri della seconda, Tirinzia di fatto ricorre allo screditamento di quelli che sono i *topoi* della poesia pastorale: alla gara amebea, i balli campestri, le ghirlande di fiori (di nuovo questi ultimi due temi ricorrono insieme) vengono contrapposti gli intrattenimenti cortigiani, ossia i tornei cavallereschi, le favole sceniche, lo sfoggio di preziosi monili:

Se per te alcun con fistule combatte,
rozi versi alternando, in questi lochi
per te si son già mille giostre facte.

Se ti menano a balli o fanno giochi,
oh quante farse, oh che comedie in scene
te aspectan, non mai più viste, o da pochi!

Se hanno ghirlande là di fructi piene
e te ne ornin le chiome, oh quante perle
avrà, se vòì, e quante aeree catene!

(Correggio, *Rime* 401, 46-54)

In questo modo Correggio rovescia il *topos* satirico a lui caro, e ripreso infatti nel testo subito contiguo (la epistola 402, *Dal solingo ricetta ove ancor vivo*). L'effetto è quello di un rapporto di specularità, che rispecchia la tradizione delle dispute città-campagna: in quest'ottica la dislocazione di 401 rispetto alle altre epistole non è probabilmente casuale. Un fatto che (analogamente alla compattezza della serie di egloghe o della prossimità dei testi con protagonista Florida) incoraggia una nuova valutazione della disposizione dei componimenti nell'*Harleiano* e spinge a interrogarsi sulla presenza di eventuali articolazioni (d'autore?) interne alla raccolta. Più in generale si auspica che queste sparse osservazioni – da cui emerge un Correggio sperimentatore, al crocevia fra modalità diverse della gestione del codice bucolico – possano contribuire a riaccendere l'attenzione per aspetti del genere su cui occorrerebbero verifiche "a tappeto", specie sotto il profilo metrico e formale. Promettente sembra soprattutto l'indagine sulla diffusione dei rimanti sdruciolli, sul loro ruolo e significato e sulla varietà di possibili rapporti contenitore-contenuto, alla luce del valore sociale e collettivo che la pratica bucolica riveste soprattutto presso le corti del

Quattrocento. Ma egualmente meritevole di approfondimento sarà la situazione opposta, l'adozione del ternario piano: che, si è visto, caratterizza le egloghe 362, 363 e 367 del Correggio, in questo vicine alle opzioni formali di Boiardo (con l'eccezione della settima egloga), Girolamo Benivieni, Panfilo Sasso o Antonio Tebaldeo (i cui testi pure compensano lo scarso uso del segnale metrico bucolico con una fedeltà quasi assoluta all'altra caratteristica tradizionale del genere, l'impostazione allegorico-politica). Partire da questi interrogativi aiuterà a individuare delle linee di influenza e contribuirà alla definizione di una mappatura complessiva del genere, che ancora manca nel nostro panorama di studi.

Bibliografia

- Albonico 1995 = S. Albonico, *Appunti su Ludovico il Moro e le lettere* (1995), in Id., *Storia, forma, materia. Sulla poesia italiana del Rinascimento*, Pisa 2023, 27-62.
- Albonico-Moro 2020 = S. Albonico, S. Moro (a c. di), *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento. Politica, arti e lettere*, Roma 2020.
- Anceschi-Matarrese 1998 = G. Anceschi, T. Matarrese (a c. di), *Il Boiardo e il mondo estense nel Quattrocento*. Atti del Convegno internazionale di studi, Scandiano-Modena-Reggio Emilia-Ferrara 3-7 settembre 1994, 2 voll., Padova 1998.
- Arata 1934 = A. Arata, *Niccolò da Correggio nella vita letteraria e politica del tempo suo (1450-1508)*, Bologna 1934.
- Arzocchi, *Egloghe* = F. Arzocchi, *Egloghe*, a c. di S. Fornasiero, Bologna 1995.
- Baldassari 2017 = G. Baldassari, *Su una nuova edizione delle "Pastorale" di Boiardo e delle "Carte de triumphs". Considerazioni metrico-formali e una nuova ipotesi attributiva*, «Stilistica e metrica italiana» 17 (2017), 3-58.
- Baldassari et al. 2021 = G. Baldassari et alii (a c. di), *Rinascimenti in transito a Milano (1450-1525)*, Milano 2021.
- Bàrberi Squarotti 2009 = G. Bàrberi Squarotti, *Diana*, in A. Cinquegrani (a c. di), *Il mito nella letteratura italiana. Percorsi. L'avventura dei personaggi*, Brescia 2009, 127-162.
- Basile 1983 = T. Basile, *Per il testo critico delle "Rime" del Tebaldeo*, Messina 1983.
- Bausi 1992 = F. Bausi, *Per le rime di Niccolò da Correggio*, «Interpres» 12 (1992), 197-222.
- Boiardo, *Amorum libri tres* = M.M. Boiardo, *Amorum libri tres*, a c. di T. Zanato, Novara 2012.
- Boiardo, *Pastorale* = M.M. Boiardo, *Pastorale, Carte de triumphs*, a c. di C. Montagnani, A. Tissoni Benvenuti, Novara 2015.

- Bongrani 1983 = P. Bongrani, *La poesia lirica alla corte di Ludovico il Moro* (1983), in Id., *Lingua e letteratura a Milano nell'età sforzesca. Una raccolta di studi*, Parma 1986, 37-65.
- Bosisio 2014 = M. Bosisio, «*Mosso da grande amor verso te movomi*»: un'egloga rappresentativa inedita di Gualtiero Sanvitale, in G. Baldassarri et alii (a c. di), *La letteratura degli italiani. I letterati e la scena*. Atti del XVI congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti, Sassari-Alghero 19-22 settembre 2012, Roma 2014: <[https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/la-letteratura-degli-italiani-4-i-letterati-e-la-scena/Bosisio\(1\).pdf](https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/la-letteratura-degli-italiani-4-i-letterati-e-la-scena/Bosisio(1).pdf)>.
- Bosisio 2019 = M. Bosisio, Tra “cetera” e “fistole”: le “Rime” di Niccolò da Correggio, «*Misure critiche*» 18, 1-2 (2019), 60-84.
- Bosisio 2022 = M. Bosisio, *Il teatro ‘pre-classicista’ nelle corti padane*, Oxford-New York 2022.
- Bregoli Russo 1998 = M. Bregoli Russo, *Matteo Maria Boiardo e Niccolò da Correggio*, in Anceschi-Matarrese 1998, I, 481-487.
- Bueno De Mesquita 1965 = D.M. Bueno De Mesquita, *Niccolò da Correggio at Milan*, «*Italian Studies*» 20, 1 (1965), 42-54.
- Calmeta, *Prose e lettere* = V. Calmeta, *Prose e lettere edite e inedite (con due appendici di altri inediti)*, a c. di C. Grayson, Bologna 1959.
- Carrai 1998 = S. Carrai, *Dai “Pastoralia” alle “Pastorale”*: bincontro con i modelli toscani, in Anceschi-Matarrese 1998, II, 647-660.
- Carrara 1909 = E. Carrara, *La poesia pastorale*, Milano 1909.
- Castagnola 1988 = R. Castagnola, *Milano ai tempi di Ludovico il Moro. Cultura lombarda nel codice italiano 1543 della Nazionale di Parigi*, «*Schifanoia*» 5 (1988), 101-185.
- Ceccarelli 1998 = F. Ceccarelli, *La città di Alcina. Architettura e politica alle foci del Po nel tardo Cinquecento*, Bologna 1998.
- Comboni-Zanato 2017 = A. Comboni, T. Zanato (a c. di), *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento*, Firenze 2017.
- Correggio, *Opere* = N. da Correggio, *Opere. Cefalo, Psiche, Silva, Rime*, a c. di A. Tissoni Benvenuti, Bari 1969.
- Correggio, *Fabula Psiches et Cupidinis* = N. da Correggio, *Fabula Psiches et Cupidinis*, in Id., *Opere*, cit., 47-96.
- Correggio, *Rime* = N. da Correggio, *Rime*, in Id. *Opere*, cit., 105-489.
- Corti 1969 = M. Corti, *Per un fantasma di meno*, in *Metodi e fantasmi* (1969), ora in *Nuovi metodi e fantasmi*, Milano 2001, 327-367.

- Danzi 2017 = M. Danzi, *Gli alberi e il «libro». Percorsi dell'«Arcadia» di Sannazaro*, «Italiq» 20 (2017), 119-148.
- Danzi 2018 = M. Danzi, *Tra Virgilio e Petrarca: primi elementi per una 'grammatica' dell'egloga volgare*, in M. Favaro, B. Huss (a c. di), *Interdisciplinarietà del petrarchismo. Prospettive di ricerca fra Italia e Germania*. Atti del Convegno internazionale, Berlino 27-28 ottobre 2016, Firenze 2018, 199-222.
- Di Benedetto 1970 = A. Di Benedetto, *Appunti sull'opera di Niccolò da Correggio*, «Giornale storico della letteratura italiana» 147, 458-459 (1970), 161-182.
- Dionisotti 1959 = C. Dionisotti, *Nuove rime di Niccolò da Correggio* (1959), ora in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana*, a c. di T. Basile, V. Fera, S. Villari, I, Roma 2008, 333-377.
- Farenga 1983 = P. Farenga, s.v. *Correggio, Niccolò Postumo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIX, Roma 1983, 466-474.
- Fenzi 2006 = E. Fenzi, *Isabella o Lucrezia? Una proposta per le rime di Niccolò da Correggio*, «Humanistica» 1-2 (2006), 145-160.
- Gentili 2003 = G. Gentili, *Il capitolo in terza rima in Niccolò da Correggio: non solo elegia*, in A. Comboni, A. Di Ricco (a c. di), *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, Trento 2003, 115-146.
- Godioli 2010 = A. Godioli, *La prima satira di Ariosto e la poesia delle corti padane*, «Italianistica» 39, 2 (2010), 115-127.
- Grayson 1983 = C. Grayson, *La letteratura e la corte sforzesca alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del Convegno internazionale, [Milano] 28 febbraio-4 marzo 1983, II, Milano 1983, 651-659.
- Guassardo 2021 = G. Guassardo, *Autoritratto del poeta 'in villa': la poesia lirico-bucolica di Niccolò da Correggio*, «Italiq» 24 (2021), 273-304.
- Landi 2019 = M. Landi, *Un ignoto testimone dresdese della prima redazione dell'«Arcadia»*, «Giornale storico della letteratura italiana» 196, 656 (2019), 522-538.
- Largaiolli 2020 = M. Largaiolli, *Decoro e ordine. Vincenzo Calmeta e le forme dell'epistola in versi volgare tra Quattro e Cinquecento*, in P. Taravacci, F. Zambon (a c. di), *La lettera in versi: Canoni, variabili, funzioni*, Trento 2020, 17-54.
- Longhi 1989 = S. Longhi, *Lettere a Ippolito e a Teseo: la voce femminile nell'elegia*, in C. Bozzetti, P. Gibellini, E. Sandal (a c. di), *Veronica Gambarà e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*. Atti del convegno, Brescia-Correggio 17-19 ottobre 1985, Firenze 1989, 385-398.

- Luzio-Renier 1893 = A. Luzio, R. Renier, *Niccolò da Correggio*, «Giornale storico della letteratura italiana» 21, 61 (1893), 205-264.
- Luzio-Renier 1893b = A. Luzio, R. Renier, *Niccolò da Correggio*, «Giornale storico della letteratura italiana» 22, 64-65 (1893), 65-119.
- Malato 1966 = E. Malato, s.v. *da Cingoli, Benedetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, Roma 1966, 164-166.
- Malinverni 1998 = M. Malinverni, *La lirica volgare padana tra Boiardo e Ariosto: appunti su una transizione rimossa*, in Anceschi-Matarrese 1998, II, 695-722.
- Lorenzo de' Medici, *Canzoniere* = Lorenzo de' Medici, *Canzoniere*, 2 voll., a c. di T. Zanato, Firenze 1991.
- Lorenzo de' Medici, *De summo bono* = Lorenzo de' Medici, *De summo bono*, in Id., *Opere*, a c. di T. Zanato, Milano 2023, 259-312.
- Montagnani 2018 = C. Montagnani, *Fra Ferrara e Napoli: percorsi bucolici*, «Annali online Unife. Sezione di Lettere» 13 (2018), 47-60.
- Montagnani 2021 = C. Montagnani, «*A' fianchi hanno gli sproni / e poeti a Ferrara: esperimenti teatrali alla corte di Ludovico il Moro*», in Baldassari et al. 2021, 217-228.
- Moro 2020 = S. Moro, *Il rapporto tra la corte sforzesca e i poeti milanesi allo specchio della tradizione bucolica. Il caso di Gaspare Ambrogio Visconti*, in A. Campana, F. Giunta (a c. di), *Natura Società Letteratura. Atti del XXII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti*, Bologna 13-15 settembre 2018, Roma 2020: https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/02_Moro.pdf.
- Moro 2021 = S. Moro, *Un'accademia milanese di fine Quattrocento. Incontri tra letterati e dinamiche culturali all'ombra della "domus" di Gaspare Ambrogio Visconti*, in Baldassari et al. 2021, 137-185.
- Muratori 1740 = L.A. Muratori, *Delle antichità estensi continuazione, o sia Parte seconda, composta, e dedicata all'Altezza Serenissima di Francesco III duca di Modena (...)*, Modena 1740.
- Podestà 2013 = E. Podestà, *Le egloghe elegantissimamente composte: la "Bucolica" di Girolamo Benivieni. Edizione critica e commento*, Tesi di dottorato in Letteratura e filologia italiana, tutor D. Coppini, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2012-2013.
- Poliziano, *Stanze* = A. Poliziano, *Stanze per la giostra*, a c. di S. Orlando, Milano 1976.
- Pulci, *Driadeo D'Amore* = L. Pulci, *Driadeo D'Amore*, a c. di P.E. Giudici, Lanciano 1916.

- Pyle 1997 = C.M. Pyle, *Per la biografia di Baldassare Taccone*, in Ead., *Milan and Lombardy in the Renaissance: Essays in Cultural History*, Roma 1997, 95-126.
- Riccucci 2001 = M. Riccucci, *Il neghittoso e il fier connubio. Storia e filologia nell'“Arcadia” di Jacopo Sannazaro*, Napoli 2001.
- Rossi 1899 = G. Rossi, *Il codice Estense X* 34. Appendice III: Gualtiero Sanvitale e le sue rime*, «Giornale storico della letteratura italiana» 33, 97 (1899), 265-302.
- Sannazaro, *Arcadia* = I. Sannazaro, *Arcadia*, a c. di C. Vecce, Roma 2013.
- Scherillo 1888 = M. Scherillo, *Arcadia di Jacobo Sannazaro, secondo i manoscritti e le prime stampe*, Torino 1888.
- Taccone, *Comedia di Danae* = B. Taccone, *Comedia di Danae*, in A. Tissoni Benvenuti, M.P. Mussini Sacchi (a c. di), *Teatro del Quattrocento. Le corti padane*, Torino 1983, 293-334.
- Tani 2017 = I. Tani, *Benedetto da Cingoli*, in Comboni-Zanato 2017, 136-140.
- Tissoni Benvenuti 1989 = A. Tissoni Benvenuti, *Nicolò da Correggio e la cultura di corte nel Rinascimento padano*, Correggio 1989.
- Tissoni Benvenuti 2017 = A. Tissoni Benvenuti, *Nicolò da Correggio (1454-1508)*, in Comboni-Zanato 2017, 413-417.
- Tissoni Benvenuti 2017b = A. Tissoni Benvenuti, *Genere bucolico poesia pastorale. Le metamorfosi dell'egloga nel Quattrocento*, «Italique» 20 (2017), 13-31.
- Ugolini 2020 = P. Ugolini, *The Court and Its Critics: Anti-Court Sentiments in Early Modern Italy*, Toronto 2020.
- Vecchi Galli 1989 = P. Vecchi Galli, *Note su un libro cortigiano: il ms. Wellcome 461 di Londra*, in A. Quondam, M. Santagata (a c. di), *Il libro di poesia dal copista al tipografo*, Modena 1989, 131-156.
- Villani 1989 = G. Villani, *Per l'edizione critica dell'“Arcadia” di Jacopo Sannazaro*, Roma 1989.
- Visconti, *Pasitea* = Visconti, *Pasitea*, in A. Tissoni Benvenuti, M.P. Mussini Sacchi (a cura di), *Teatro del Quattrocento. Le corti padane*, Torino 1983, 341-396.
- Visconti, *I canzonieri* = G. Visconti, *I canzonieri per Beatrice d'Este e per Bianca Maria Sforza*, a c. di P. Bongrani, Milano 1979.
- Zanato 2020 = T. Zanato, *L'occhio sul presente. Varia cultura di due codici riconducibili a Gaspare Ambrogio Visconti* (2020), ora in Id., *Da Boiardo a Bembo. Saggi sulla lirica settentrionale nel Quattrocento*, a c. di G. Baldassari, E. Curti, Alessandria 2023, 461-481.